



L'Unità



ANNO 75. N. 30 SPED. IN ABB. POST. 45% ART.2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

GIOVEDÌ 5 FEBBRAIO 1998 - L. 1.700 ARR. L. 3.400

EDITORIALE

Un'altra Lega nel nome di Di Bella

MINO FUCCILLO

C'È QUALCOSA di leghista nel «partito» di Di Bella: l'idea che l'altro, il non credente, sia non solo ostile ma dannoso, insomma sia «l'infedele». È più di un'idea cioè che i due movimenti, pur diversissimi, hanno in comune. Idea è infatti qualcosa di freddo, di elaborato. L'idea si forma e si misura in alternative ad altre idee cui riconosce il diritto di cittadinanza su questo mondo. Altrimenti l'idea non potrebbe nemmeno concepirsi come tale. Invece il leghista e il simpatizzante di Di Bella, perché questa è ormai la definizione corretta, offrono a sostegno di se stessi e a conforto di chi vuole aderire qualcosa di istintivo, naturale, immediato. Un caldo fiume di sentimenti. Non è solo l'irrazionale delle sette, tutt'altro: è qualcosa di assolutamente popolare. Non raccolgono solo consenso, raccolgono consenso di popolo.

Mentre gli altri «popoli» della nostra storia svaniscono o si riducono a icone, mentre gli altri cittadini si definiscono e si contano in maggioranza o minoranza politiche, in gruppi di interesse, comunque sempre in identità momentanee che poi si sciolgono e mai esauriscono e comprendono la totalità dell'individuo, il «popolo» sta con Bossi, con Di Bella oppure con Di Pietro. Non sono la stessa cosa e i tre movimenti conoscono diverse fortune di immagine e differenti grafici di popolarità. Però «dentro» le tre incomensurabili aree c'è un minimo comun denominatore e c'è da scommettere che tra i tre segmenti vi siano ampi fenomeni di osmosi. Si dice il rifiuto, ma soprattutto l'elemento unificante è la vissuta impossibilità di sentirsi parte di un organismo sociale che pratici la mediazione degli interessi. Uno Stato o qualunque altra simile cosa che si ponga l'obiettivo dell'interesse generale è vissuto da tutti e tre i movimenti come truffa organizzata.

Tutto è molto motivato: un normale contatto con la casta medica spiega la diffidenza di popolo se non già l'ostilità. Ed è ormai letteratura l'intollerabilità della burocrazia, la rabbia nei confronti della corruzione allegra e vincente. Ma cercare le cause impedisce forse di vedere la natura del fenomeno. Quest'ultima è più importante, esattamente come un nubifragio è più e

altra cosa dalla combinazione delle correnti di aria che l'hanno prodotto. Il fenomeno non consiste nella protesta o nelle sue cause, sta nel fatto che tutto questo diventa voglia dichiarata di uscire dai confini di una civiltà nota. Diventa fede, immediata e popolare. Angoscia inconsapevole per il futuro? Giunti all'apice delle libertà politiche e sociali e del reddito conosciuto su questo pianeta, interviene una vertigine che è spia della paura di perdere, di arretrare? Oppure il motore è l'invidia sociale verso chi detiene di più, sapere, potere o denaro che sia? Oppure ancora è il soffio del nuovo che a noi contemporanei appare soltanto demolitorio e invece costruisce? Fatto sta che i simpatizzanti dei tre movimenti diventano tutti, anche se in diverso modo, impermeabili alla ragione, così come questa è stata definita e accettata da due secoli in Europa. Il paradosso è quotidiano: i malati chiedono di fare a meno dello Stato da cui pure esigono la somministrazione gratuita dei farmaci. I giusti vogliono punizioni inflitte da un potere che, giurano, sta, anzi è, degli ingiusti e dei corrotti. I padani cercano libertà di parola e di sovversio-garantite da chi vogliono mettere a tacere e dallo Stato che vogliono sovvertire.

AVVIENE però che il paradosso paralizzante e sgomentante la medicina ufficiale che scende a patti, le istituzioni che fanno altrettanto con Bossi e la coscienza civile che preferisce di fatto, anche se non lo dice, l'innocente in galera piuttosto che il colpevole libero. Quando si verifica l'attrito, la ragione indietreggia, se mostra il paradosso ai movimenti di fede è come se regalasse loro fertilizzante. Il popolo non sembra più stare a suo agio nei canoni della ragione: in questo caso l'intero sistema della democrazia delegata verrebbe messo in forse. Gridare allora al dittatore e alla barbarie incumbenti? L'arcano oggi è un altro: una luce accende gli occhi dei «fedeli», gli uomini della ragione provano invidia per questo, per quello che non hanno più. Ma i «fedeli» quella luce non sanno né spongerla né dosarla, per questo gli uomini della ragione sano di doverli temere e, se necessario, combatterli. Perché la ragione altro non ci offre che questo bivio?

Accusa di disastro colposo per i piloti, non si conosce il piano di volo ma non era quella la rotta stabilita

«Non si gioca con la vita»

Strage, lo sdegno di Scalfaro contro gli Usa



Il capo dello Stato torna con forza a parlare della tragedia di Cavalese, delle 20 vite spezzate da quello che probabilmente è stato uno stupido wargame. «Sarebbe terribile pensare che si possa giocare, usando mezzi spaventosi, con la vita degli altri» dice Scalfaro. «Non giudico ciò che non ho il diritto di giudicare» afferma «finché non ho gli elementi di giudizio. Esprimo una speranza però, e cioè che quello che è accaduto non sia dovuto al fatto che qualcuno non si interessa alla vita altrui». Un colpo diritto al cuore dell'America, e che riguarda anche un'altra terribile morte, quella di Karla Tucker. Intanto l'unica cosa certa nel disastro delle Alpi di Cermis è che l'aereo si è allontanato dalla rotta stabilita e volava a una quota molto più bassa di quella prevista (mille metri) e di quella minima autorizzata (650 metri). I quattro piloti Usa indagati per disastro colposo.

Arroganza senza frontiere

IL CAPO DELLO STATO dice di temerlo, di non voler credere che sia proprio così. Ma Scalfaro sa che è stata una strage per gioco come titolava ieri questo giornale. Lo sa e lo denuncia con il più classico degli argomenti retorici: «Dio non voglia...». Lo sanno e lo dicono Prodi e Andreotta, chi ha visto e chi racconta. È palese, evidente, ammesso: strage per gioco. Gioco che nasce dalla leggerezza e presunzione dell'universo militare. Gioco che è figlio, sia pure illegittimo, di una cultura. Gioco reso possibile dalla sciatta rassegnazione di chi a quel mondo non appartiene e a quel mondo dovrebbe ricordare, nei fatti e non solo su carta da legge, che esistono regole obbligatorie per tutti. Ci fa piacere che 24 ore dopo tutte le istituzioni di questo paese abbiano messo a fuoco di cosa si è trattato, che sia stata risparmiata agli italiani la favola goffa e brutta dell'incidente «inspiegabile».

Fuori fuoco ci appaiono invece le parole di chi mette l'accento sul fatto che quei militari siano americani. Proprio sicuri che la stessa cultura non poteva condurre alla strage per gioco un aereo italiano? Se fosse stato olandese o francese, proprio sicuri che gli stessi che oggi fanno avvertire grida alla revisione degli accordi internazionali? Decidere che il problema sono le basi aeree è frutto di un falso riflesso: hanno sbagliato i militari, non quelli a stelle e strisce. Abitano ovunque, non solo al Pentagono. La base di Aviano è un falso bersaglio, fuori fuoco appunto. Non serve un nuovo accordo, ma una diversa cultura: questa, se necessario, perfino da imporre. È più difficile, ma più concreto.

Larizza e D'Antoni: strumento legislativo ma senza vincoli. D'Alema: un coordinamento per l'Ulivo

Legge dolce sulle 35 ore

Si fa strada l'idea di Fossa. Vertice a palazzo Chigi senza Bertinotti

«Guerra totale» Sull'Irak gaffe di Eltsin

«Clinton stia attento: se attacca l'Irak rischia una nuova guerra mondiale»: la frase del presidente russo Boris Eltsin ai giornalisti americani non sembrava lasciare margini ai dubbi. Ed infatti la situazione internazionale si è arroventata. Qualche ora dopo, le precisazioni: «Nessuna minaccia di guerra contro gli Usa. I giornalisti americani hanno capito male».

IL SERVIZIO

A PAGINA 6

ROMA. L'idea l'ha lanciata il presidente di Confindustria, Giorgio Fossa: «Fare una legge programmatica senza fissare un limite d'orario impegnativo né indicare una data precisa». Una soluzione che ricalca, rafforzandolo, quanto già indicato dal pacchetto Treu. La proposta avanzata dal leader degli industriali viene raccolta dal segretario della Uil, Larizza, e da quello della Cisl, D'Antoni. Entrambi chiedono uno strumento programmatico senza vincoli. I due sindacalisti insistono per una soluzione che lasci aperti gli spazi di contrattazione altrimenti bloccati da una legge di tipo coercitivo. Rifondazione, però, non sembra accontentarsi di una soluzione morbida. Se ne è discusso ieri sera a Palazzo Chigi in un vertice cui non è stato invitato Bertinotti. Al termine D'Alema mostra ottimismo sulle 35 ore. E sull'Ulivo: deciso un coordinamento.

IL SERVIZIO

A PAGINA 5

CHETEMPOFA

di MICHELE SERRA

L'alleato

ALLE PRIME SORTITE di Bossi, una decina d'anni fa, molti pensarono che un tale concentrato di volgarità, razzismo e fanatismo politico non avesse alcuna possibilità di «sfondare». Sbagliavano. Gli anticorpi contro questo genere di veleni non sono affatto «naturali», neppure in democrazia. Sono, semmai, un portato culturale, il risultato di battaglie civili, qualcosa che si impara, che si conquista. Minacciare di «snidare casa per casa» i nemici politici, avvertire i giudici che «una pallottola costa solo trecento lire», mimare durante un comizio l'oltraggio sessuale a un'avversaria (Margherita Boniver, per chi non avesse memoria di quello schifoso gesto), sono indizi di una lugubre vocazione dittatoriale solo per chi abbia cognizione di come nascono le dittature; per gli altri, possono essere semplicemente gesti un po' eccessivi, o addirittura spiritosi. Se la politica italiana avesse opposto a Bossi qualche straccio di valore o di principio, forse si sarebbe messa a fuoco per tempo la posta in palio: che non è tanto l'unità nazionale, quanto la democrazia. Ma la politica italiana, con la Lega, ha fatto soltanto furbi traffici di voti. E oggi non può lamentarsi se una consistente fetta di opinione pubblica considera Bossi un perseguitato: destra e sinistra l'hanno considerato addirittura un alleato.

L'INTERVENTO

Perché serve la sinistra



NORBERTO BOBBIO

PRIMA di chiedersi se la sinistra italiana abbia un progetto politico o debba cercare di costruirlo, bisogna essere convinti che la sinistra ci sia, o, meglio ancora, che la parola «sinistra» abbia ancora un senso. Non se ne capisce più niente. Siamo passati dal «né destra né sinistra» all'«al di là della destra e della sinistra». Come dire, che la distinzione non è mai esistita oppure che, se è esistita una volta, ora non esiste più. È un fatto che, caduti i regimi fascisti considerati regimi di destra, si è gonfiato talmente lo spazio della sinistra che ci si compiaceva (o ci si doveva secondo i casi) che ormai esistesse soltanto la sinistra. Oggi si direbbe con una frase ad effetto che la sinistra era la «fine della storia». Dopo il crollo del sistema comunista, considerato come l'attuazione storica più conforme al fine degli ideali di sinistra, c'è chi fa parlare di sé sostenendo che quella scomparsa definitivamente è la sinistra, e la «fine della storia» può benissimo essere rappresentata come trionfo definitivo degli ideali sinora generalmente considerati come caratteristici della destra. Se vogliamo uscire da questi contrasti assolutizzati, che possono essere presi in considerazione in una discussione di filosofia della storia, e non in un dibattito politico come dovrebbe essere il nostro, bisogna partire dalla convinzione

Milano, travolta una ragazza di 21 anni e un giovane di 27

La abbraccia e la trascina sotto il metrò

Omicidio-suicidio, lei lo aveva lasciato

In edicola con AVVENIMENTI

Le straordinarie ballate celtiche di

JOHN RENBOURN

Fondatore dei Pentangle

In collaborazione con il Folkstudio

La musica da ascoltare e non da consumare

AVVENIMENTI + CD Lire 7.500 - senza CD Lire 4.500

MILANO. Abbracciati, avvinghiati contro il muso arancione del metrò che li ha falciati insieme, che ha cancellato insieme le loro due brevi esistenze. Barbara Martino, 21 anni, e Rocco Francia, 27 anni, l'ex fidanzato, sono morti così. Una morte orribile. Il corpo di lui scagliato dal treno dieci metri oltre il punto dell'impatto. Lei, Barbara, divorata dalle ruote stridenti del convoglio compresso in un'immobilità frenata. Duplice volontà di morte o, forse, come dicono diversi testimoni e suggeriscono alcune circostanze, omicidio-suicidio? Un dubbio feroce che rende ancor più drammatica la vicenda. Un dubbio che parla di una relazione fra Barbara e Rocco. Un'unione nata all'improvviso, ed altrettanto improvvisamente dissoltasi. Pare per volontà di lei. Contro la volontà di lui.

ROSSI SPADA

A PAGINA 13

Furibonda lite per i soldi di uno sponsor tra il pugile e Don King

Tyson mette ko il suo manager

L'ultima aggressione di «King Kong» radiato a vita per il morso a Holyfield.



Mike Tyson

Mike Tyson ha preso a pugni il suo manager. La rissa tra l'ex-re dei pesi massimi e Don King è avvenuta sabato scorso in un elegante albergo di Las Vegas. Tyson ha scoperto che il manager aveva incassato 300mila dollari di «diritti di immagine», che, secondo Mike, gli spettavano. Per sostituire Don King, Tyson si sarebbe rivolto all'ex-campione di basket Magic Johnson proponendogli di gestire la sua carriera per il futuro. Ma non sarà facile per «Iron Mike» liberarsi: i contratti lo inchiodano al discorso manager per altri tre anni. Tyson è in difficoltà anche con il fisco americano, al quale deve oltre sette milioni di dollari. Pur avendo guadagnato 112 milioni di dollari nei sei combattimenti disputati dalla sua uscita dal carcere, sul suo conto bancario sono rimasti solo 150 mila dollari.

STEFANO BOLDRINI

UNITADUE A PAG. 11

VIVI LA TUA CITTÀ.

DAL 10 FEBBRAIO QUATTRO PAGINE PER CAPIRE COSA SUCCEDDE A ROMA, MILANO, FIRENZE E TOSCANA, BOLOGNA, MODENA E REGGIO EMILIA.

PIÙ VICINO ALLA TUA CITTÀ

SEGUE NEL PAGINONE